VITA DI ANTONIO CAUALLUCCI DA SERMONETA PITTORE \GIO: GHERARDO DE...

Giovanni Gherardo De Rossi, Joao Caetano Rivara, ...

VITA
DI
ANTONIO CAVALLUCCI.

1

V I T A

D I

ANTONIO CAVALLUCCI

DA SERMONETA

PITTORE

****

Ars longa. Vita brevis.

****

IN VENEZIA

1796.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. FRANCESCO GAETANI

Duca di Sermoneta, e S. Marco,
Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro,
e Grande di Spagna di Prima Classe
ec. ec.

GIO: GHERARDO DE ROSSI
Direttore della Reale Accademia delle
belle Arti di Portogallo in Roma.

Le poche notizie da me raccolte sulla vita di Antonio Cavallucci, le poche osservazioni da me fatte sulle sue opere non ad altri, che all' Eccellenza Vostra posso offerirle, e perchè è stato il

generoso promotore della gloria di sì eccellente artista, e perchè fra le tante grazie, e cortesie ricevute da Vostra Eccellenza, debbo contare anche quella di avermi procurata l' amicizia di un uomo così rispettabile. Avrei pur troppo voluto saper meglio parlare di lui e per rendere un più adequato tributo all' amicizia, e per tributare a Vostra Eccellenza un' opera più degna di quel raffinato gusto, che la rende delle arti, delle buone lettere, e delle scienze egregio coltivatore. Doni parte dei difetti di questo lavoro a quel disordine, col quale si scrive fra le tristi idee della perdita di un amico, e gradisca almeno la buona volontà, accogliendo questa offerta come un atto del rispettoso ossequio, col quale alla buona grazia di Vostra Eccellenza mi raccomando.

Antonio Cavallucci
da Sermoneta Pittore

VITA
DI
ANTONIO CAVALLUCCI.

Quando un artista dotato di bell' ingegno nell' acquistare fama di eccellenza, lontano dall' insuperbire, non sente nelle voci della lode, che un nuovo stimolo a raddoppiare le applicazioni, e gli studj, illimitate sono le speranze, che dei suoi avanzamenti concepire si debbono, ed in ogni nuova opera, che produca, si possono aspettare nuovi pregi, e nuove bellezze. Ed oh quanto è deplorabile vicenda il vedere, che talvolta una morte immatura tronchi il filo di quei giorni, che parevano sacri alla gloria dell' artista, e dell' arte! La pittura dopo il suo risorgimento è stata più volte soggetta a disavventura consimili, e fra qualche altro funesto esempio, che ne vide anche nel no-

stro secolo, dovrà ora annoverare l'immatura morte del pittore Antonio Cavallucci (1), ch'egnale alla modestie avendo l'ingegno, benchè già grando affaticavasi con assidui studj e divenire sempre maggiore nella difficile sua professione. Fu quest'uomo rispettabile non meno per la somma perizia, che ebbe nella pittura, che per l'ingenuo, e probo carattere dell'animo suo,

(1) Il desiderio di rendere un ultimo tributo di amicizia a quest'uomo egregio fece sì, che seguitane appena la morte incominciassi a scrivere la sua vita. Mentre mi affaticava per dare il pregio almeno di una qualche esattezza al lavoro, uscì alla luce un elegante elogio del Cavallucci scritto dal sig. Gio: Battista Vinci. Erami allora risoluto di non pubblicare più questa operetta; ma facendomi riflettere qualche amico, che passa molta differenza tra una vita, ed un elogio; onde che il pubblicarla non mi metta in rivalità col sopralodato scrittore, ho ceduto a queste ragione, tanto più che poteva aggiungere alla vita un ritratto dell'amico cavato da un disegno trovato fra le sue carte, e somigliantissimo.

suo, onde più facile è il descrivere i suoi meriti nell' arte, che il dare una giusta idea di quelli, che il suo cuore virtuoso adornavano. Fu nella sua adolescenza esemplare, lo fu nella gioventù, lo fu nella virilità; e chi ben lo conobbe vide sempre ogni sua azione diretta da una virtù religiosa. Siccome lo scopo, che mi propongo nell' unire qualche notizie sulla sua vita, è il dimostrare qual egli fosse nell' arte, non mi tratterrò a ritrarre le sua virtù, che pure più d' ogn' altro ebbi occasione di ammirare, ma che forse meno d' ogn' altro saprei dipingere.

Nacque questo eccellente artista in Sarmoneta il giorno 21 Agosto 1752, e gli onesti suoi genitori furono Bartolomeo Cavallucci, e Maria Agnese Baroni. Questo Bartolomeo Cavallucci era uno di quegli uomini, cui dà la natura un ingegno inclinato particolarmente a qualche arte, o mestiere. Nato in Cisterna, ed applicatosi sotto rozzi maestri a lavorare il ferro,

era

era giunto per una certa attività naturale ad esser molto valante nella meccanica di quell' arte, ed avea in essa acquistato tanta riputazione, che fu proposto al Duca Michel Angelo Gaetani signore di quel luogo, come l'unico soggetto capace di contentarlo in cosa difficile, che allora gli occorreva. Passando le armate spagnuole per Sermoneta, aveano inchiodata per precauzione tutta l'artiglieria di quella fortezza. Voleva il Duca riparare al disordine, e il Cavallucci fu chiamato a tale operazione. Egli la eseguì subito, e con felicità, benchè allora non comuni, e al Cavallucci sicuramente ignoti fossero quei metodi, dei quali ora si suole ordinariamente usare a tal uopo. Contento il Duca del lavoro, e grato verso l'artefice, lo destinò custode di quell' armeria. Ivi sua Eccellenza il sig. Duca D. Francesco Gaetani succeduto al padre nel possesso del feudo trovò Bartolomeo già carico di numerosa famiglia, e lo confermò nell' impie-

go.

go. A caso un giorno il Duca vide per
le camere della fortezza delineate nei muri
alcune figure, che conoscevansi per ischer-
zi fanciulleschi, ma che pure mostravano
tracce di spirito, e di proporzione. Ne
fu richiesto l'autore, e Bartolomeo mani-
festò esser suo figlio Antonio, e facendo
elogio al talento di lui, non per quegli
scherzi lo dipinse mirabile, ma per la na-
turale abilità, colla quale senza maestro
suonava il cembalo. Quanto è vero, che
la musica, e la pittura, richiedendo egua-
li talenti, facilmente allignano nello stes-
so terreno! Fu presentato allora il fanciul-
lo Antonio al Duca suo signore, ed il pa-
dre, che in lui sperava un buon profes-
sore di musica, glie lo raccomandò fervida-
mente, acciocchè gli prestasse qualche aju-
to, onde in Roma potesse avere le oppor-
tune istruzioni in quell'arte. Fu dunque
collocato il fanciullo in Roma presso un
suo zio famigliare anch'esso della casa Gae-
tani; ma il suo protettore conoscendo,

che

che poco utile professione sarebbe stata pel Cavallucci la musica, volle piuttosto tentare se veramente fondata fosse in lui quell'inclinazione, che mostrava al disegno. Provò quindi a porlo sotto la scuola di Stefano Pozzi, che avea in quei tempi fame di buon professore e d'intelligente maestro. Era nell'anno decimoquarto della sua età il Cavallucci, quando incominciò a guardare il disegno come una seria applicazione, e non più come uno scherzo fancinllesco. Rapidi furono i suoi primi passi, e in pochi mesi sapea così bene copiare le parti separate del corpo umano, che il suo maestro lo credè già in istato di disegnare le intiere figure, e dopo breve tempo di studiare sul vero. Frequentò allora con assiduità le accademie, incominciò a copiare colla matita le opera dei professori più bravi, ed acquistò un bel gusto di disegnare, che poi sempre mantenne, accoppiando all'intelligenza dei contorni una diligentissima, e finita ma-

maniera di ombreggiare. Non fu molto lunga la sua dimora nella scuola del Pozzi, e la morte di questo professore obbligò il suo Mecenate a confidarlo ad altro maestro. Accostossi dunque a Gaetano Lapis, uomo, che non ebbe nell' arte gran fama; perchè eguale al suo merito era la sua modestia. La simiglianza d' indole produsse un' amicizia fra il maestro, e lo scolare, che fu quanto dolce al primo, altrettanto al secondo giovevole. Nella scuola del Lapis prese la tavolozza il Cavallucci, ed i primi suoi tentativi nel colorito furono due copie, una della Maddalena di Guido nel palazzo Barberini, l' altra del S. Michele Arcangelo dello stesso autore nella chiesa dei Padri Cappuccini. Presentò queste due opere al suo Mecenate, da cui lodato, ed incoraggito. Avea frattanto conseguito varie volte il premio nell' accademia del nudo, ma queste sue piccole glorie restavano ascose, ed appena il suo zio n' ebbe talvolta la confidenza di alcuna.

Pro-

Provossi a fare qualcosa d' invenzione, e donò parimenti al Duca Gaetani tre quadri di picciole figure, uno rappresentante il riposo in Egitto, il secondo Agar, il terzo Abigail (1). In tali suoi giovanili lavori si riconoscono le buone massime, che avea nell'arte, l'esattezza, che già possedea nel disegno, e la volontà di mostrare vaghezza di colorito. Questo però, non retto ancora dalla buona pratica, cadeva nel languore, come il disegno non abbastanza risoluto nella freddezza.

Non può negarsi, che la picciolezza delle opere, che sembra fonte di difficoltà ai poco intelligenti, sia realmente un fon-

(1) Tanto questi tre quadri, quanto le due copie sopra notate si conservano nel palazzo Gaetani. Nelle prime sue opere d' invenzione si rileva, ch'egli era incerto sullo stile di dipingere, che dovea prescegliere, e che avea avanti gli occhi le maniere diverse delle scuole allora in voga. Nel riposo in Egitto pare che cercasse d' imitare il Pozzi, nell'Agar il Conca, nell'Abigail il Battoni

fonte di facilità. Mentre il Cavallucci non era che un principiante nella pittura, da se stesso, e senza maestri era divenuto eccellente professore nelle miniature. Inclinato, come egli era, all'assiduità del lavoro, ed alla diligenza, occupavasi volontieri nel miniare; e le sue opere in tal genere erano lodevolissime, singolarmente pel dolcissimo impasto del colore, e per la forza, che conseguiva, benchè avesse lo stile di non adoperare tinte di corpo. Dipinse talvolta nello stesso genere de piccoli bassirilievi a chiaroscuro di somma squisitezza. Le sue miniature erano con avidità ricercate dai dilettanti, e poteva erricchirsi con questa professione, se non se ne fosse disgustato; perchè spesso gli venia dimandato, che il suo pennello trattasse argomenti alieni da quel candore di costumi, che fu sempre la meta di ogni sua azione.

La Duchessa Corsini Gaetani volea per sua divozione collocare nella chiesa colle-

legiata di Cisterna un quadro, ove fosse rappresentato Cristo, che comparisce a S. Teresa (1). Benchè il Cavallucci di poco avesse superato il quarto lustro della sua età, e l'opera fosse di figure grandi al naturale, e perciò di molto impegno, pure a lui confidolla la sua protettrice, e non ebbe poi a dolersi della scelta. Eseguì l'opera il giovine, e felicemente eseguilla. La figura di Cristo ignuda fu da lui disegnata con buone forme: anche la testa della Santa in iscorcio mostrò la sua perizia nei contorni, e tutto il quadro composto semplicemente, e disegnato con intelligenza face sì, che gli si potè perdo-

(1) Primachè compisse questo quadro, colorì in figure piccole l'incontro di Ettore colla moglie, ed il figlio alle porte Scee. Questa sua fatica fu premiata nel concorso Balestra dell'anno 1773. Vedesi anche presentemente esposta nelle camere dell'accademia di S. Luca, ed il voto del pubblico imparziale la giudica degna di un primo premio.

donare un certo languore nel colorito, che anche in quest' opera si vide, e che però non andava disgiunto dall' armonia, e dalla vaghezza. Potria dirsi, che in quel tempo il suo modo di colorire non era nel giusto tuono, ma in quel tuono però era accordato, ed uniforme.

Fra questa opera, su cui faticò molto, qualche quadro da cavalletto, qualche miniatura, molti disegni (1), e continui studj egli passò varj anni, e perdè l' ottimo suo maestro; perdita però, che pe' suoi progressi nell' arte non fu grave, perchè forse il rispetto per lui confermavalo alquanto nella freddezza del colorito. Nell' an-

(1) Fra i suoi disegni si distinguono quelli dell' Aurora, e dal David, celebri pitture del palazzo Rospighosi. Condusse ancora con molto amore un disegno d' invenzione rappresentante Zefiro, e Flora. Avealo qualcuno richiesto di un quadro da volta di tale argomento, ma la dimanda del prezzo fatta dall' artista, benchè discretissima, spaventò l' economiche idee di chi dimandava il lavoro.

anno 1776 ebbe finalmente occasione di mostrare la sua gratitudine verso Sua Eccellenza il signor Duca Gaetani, ponendo mano a tutte quelle opere, ch' esistono nel suo palazzo, e che incominciarono a procacciargli buon nome (1). Altre di esse

(1) I suoi lavori nel palazzo Gaetani sono i seguenti. Nella volta di una camera colorì ad olio una tela quadrilunga nel mezzo con figure di grandezza naturale, e quattro storie più piccole a tempera nei lati. Ricevè gli argomenti di tali pitture dalla Principessa Corsini Gaetani, che volle rappresentata nel mezzo la corsa d'Ippomene con Atalanta. Ippomene ha gettato già il terzo pomo, e la Ninfa si china a raccoglierlo; varie figure sono spettatrici della carriera, e fra queste un uomo in piedi solleva le braccia con trasporto di gioja, mostrando d'interessarsi per Ippomene, già vicino alla meta della vittoria. Nella composizione vi è un certo stento, e singolarmente nella figura di Atalanta; quella però d'Ippomene ha molto merito, ed in genere questa pittura ha qualche robustezza nel colorito. Nelle quattro pitture a tempera sono rappresentati Ippomene che riceve i pomi da Venere. Ippomene coronato dopo la vitto-

se sono condotte a tempra, altre ad olio Il suo colorito e nell'une, e nell'altre è già migliorato. Ha acquistato maggior vivacità, e rilievo maggiore. Si conosce anche in quest'opere, che la sua inclinazione

toria. Il reomento, in cui egli, e la sposa sono trasformati in leoni. Cibele sul suo carro tirato da quei leoni medesimi. Le composizioni sono graziose, accurato il disegno, ed il colorito malto vago in questi lavori, che furono i suoi primi a tempera, maniera di dipingere, in cui acquistò in seguito somma pratica.

La medesima erudita Dama volle, che in altra volta dipingesse Diana, che saetta la superba Chione, ed in quattro spazj minori Apollo, Mercurio, Diana, ed Endimione, e la stessa che cangia Atteone in cervo. La composizione del quadro grande è assai felice, ed il disegno elegante. È cosa però curiosa da osservarsi, che in quest'opera cercò di cambiare stile di colorire, e più che forza ed effetto procurò di conseguire tenerezza e vaghezza. Forse però nella parte del colore ceda questo suo secondo lavoro ad olio al primo; ma nelle pitture a tempera cresce sempre la sua pratica, ed il suo merito.

ne è portata alla dolcezza, che i suoi occhi vedono la natura in un aspetto ridente, che non sarà mai un fiero colorista; ma si conosca altresì, che nella sua carriera giugnerà all'eccellenza. Lo stile di com-

Opera di maggiore difficoltà fu la volta di una galleria, che in seguito gli fu richiesta. In questa rappresentò Giovanni nipote di Anatolio Gaetani, allorchè nel secolo nono entrò trionfante in Gaeta dopo avere esterminato i Saraceni, che infestavano quelle contrade. Nell'esecuzione di questa pittura ebbe in vista il Cavallucci non solo l'imitazione dell'antico, ma anche quella della lodata composizione di Carlo le Brun nel trionfo di Alessandro. Soldati, che strascinano i prigionieri, suonatori, che danno fiato alle trombe vittoriose, popolo esultante di gioja circondano il vincitore, che si avanza tutto armato sopra nobil cavallo. Uno dei suoi capitani monta un furioso cavallo, che coi suoi arditi moti spaventa un vezzoso paggio, che sta accanto al trionfante. Questa pittura considerabile per la ricchezza dell'invenzione ha molti meriti in ogni parte, e fu condotta dall'autore con sommo impegno. Il colorito, se si riguarda la difficoltà, che porta seco il calore a tem-
pe-

comporre è nobile, e ragionato, la maniera di disegnare elegante, e semplice. In una parola in queste opere già Cavallucci può chiamarsi pittore, che tende a formarsi uno stile suo, ed originale.

La

para, è sorprendente, ed unisce forza, vaghezza, ed armonia. In quel tempo avea sicuramente il Cavallucci miglior pratica nella tempera, che nell' olio.

Dipinse in seguito gli sfondi di due altre volte, ed in una colorì l'Aurora volante con due putti, e nell'altra Giunone nel suo carro tirato dai pavoni. Sono ambedue graziose pitture a tempera.

L'origine della musica espressa nella Musa che sta notando gl'intervalli del tempo, mentre varj putti battono sull'incudine, fu l'ultima opera, ch' egli eseguì in questo palazzo, come noterassi a suo luogo.

L'incominciò prima del suo viaggio, e dopo il ritorno, essendo già posta in opera fece costruire un ponte per ritoccarla di nuovo, ed infatti vi aggiunse quelle bellezze e quelle grazie, che avea, per così dire, rapito, alle scuola veneta, e lombarda. Questa pittura è ad olio.

La fama, che gli acquistarono questi lavori, produsse, che nell'occasione di doversi dipingere alcuni soprāporti nella nuova sagrestia vaticana, ne fosse a lui addossato l'incarico. Anche queste opere incontrarono qualche gradimento, ed il Cavallucci ebbe un tempo la lusinga di dover dipingere il quadro dell'altare principale nella sagrestia stessa, che poi dovea eseguirsi in mosaico. Ne fece un pensiero, e ne condusse un picciol bozzetto, che ora esiste nell'accademia di S. Luca. Non giova l'investigare per qual cagione fosse impedita l'esecuzione di questa opera, e solo posso asserire, che il Cavallucci, benchè tanto modesto, parlava favorevolmente di quel suo bozzetto, e compiaceasi singolarmente della disposizione delle figure, dicendo, che gli era riuscito in un piccolo spazio di mantenere ricca la composizione, e grandioso il carattere delle figure. L'argomento del quadro è il martirio de' SS. Apostoli Simone, e Giuda.

Va-

Varie, e molte opere intanto andava preparando il Cavallucci, e singolarmente avea compito due mezze figure rappresentanti una l'Innocenza, l'altra la Penitenza (1). Avea eseguito varj ritratti, come quello del regnante Pontefice, altri in casa Rospigliosi, e quelli della famiglia del suo Mecenate (2). Occupossi in alcuni quadri di devozione, ed in qualche tela non grande d'altare, come fu una, che dovette eseguire per li Padri Passionisti dell' Anguillara, e rappresenta il Redentore Croci-

(1) Dipinse prima l'Innocenza, e dopo un anno, o poco più, la Penitenza. Il secondo lavoro supera di gran lunga il primo, pel quale però l'autore conservava un certo attaccamento, e di mala voglia s'indusse a vendere queste due opere a S. E. il Sig. Principe di Belvedere.

(2) In questi due ritratti, che sono in grandezza naturale vestiti sino al ginocchio, imitò moltissimo lo stile del Battoni singolarmente nel dipingere i panneggiamenti, e gli ornati d'oro, e d'argento.

cifisso colla Vergine, e S. Giovanni ai lati (1). Fu scelto in seguito per un'opera di maggior impegno, cioè un quadro, che dovè presentarsi a Pio VI. nell'occasione della beatificazione del servo di Dio Tommaso da Cori (2). Rappresentò in questo quadro il Santo rapito in estasi innanzi all'altare mentre amministrava l'Eucaristia a una corona di divote persone. In quest'opera incominciò il nostro pittore a porre in esecuzione una massima, che poi costantemente mantenne nell'economia del lume: cioè d'introdurre nelle sue opere un lume vivo, ed universale, rappresentando quasi tutti gli oggetti nel chiaro, senza giovarsi di risoluti, e fieri partiti

(1) Nella figura di Gesù moribondo vollero quei Padri, che imitasse il celebre Crocifisso di Guido in S. Lorenzo in Lucina.

(2) La figura del Beato fu molto lodata per la verità dell'attitudine, e la leggerezza del velo che seppe darle l'artista.

titi d'ombre, che par tante volte rendono più facile ad ottenersi il buon effetto, ed il rilievo.

L'opera, in cui però maggiormente affaticossi, fu un nuovo quadro destinato per una volta del palazzo Gaetani. L'origine della musica ne fu il soggetto, e nella maniera di trattarlo si prevalse dei suggerimenti del celebre Bonafede, cui in quel tempo fece un ritratto veramente vivo, e parlante, e pel quale il Bonafede in atto di gradimento diresse al pittore un sonetto in lode di se stesso. Solea dire il Bonafede, gloriandosi di esser consultato dal Cavallucci ne' suoi lavori. » Io » sono il Castiglione di questo Raffael» lo (1) «.

Era

(1) Nominando le opere del Cavallucci, delle quali spero di non ommettere veruna delle più interessanti, lascio a bella posta indietro alcune copie, ch'egli fece, fra le quali furono riguardevoli quella del S. Gregorio del Caracci, l'altra delle

spo-

Era giunto il Cavallucci all'anno trigesimoquinto della sua età, era accademico di S. Luca, godeva di buona riputazione; ma pur non lasciava di studiare assiduamente, e conosceva, che molto gli restava ad apprendere. Con questo principio fisso nella mente volontieri abbracciò il progetto fattogli dallo scultore sig. Gio: Battista Monti di un viaggio per varie cospicue città dell'Italia. Lasciò Roma il giorno 12 settembre dell'anno 1787, ed in un breve giro di circa due mesi visitò colla maggiore attenzione quanto di più raro offrono agli occhi di un artista Bologna, Parma, Firenze, e Venezia.

Parma e Venezia furono le due città, nelle quali fermossi con maggior diletto; perchè in esse trovò i capi d'opera delle

gre-

sposalizio di S. Catterina del Coreggio, di cui nel suo studio si è trovata una replica alla sua morte, ed egli ha disposto, che non si venda, ma resti nella sua famiglia.

grazie pittoriche, e del bel colorito. Il quadro dell'accademia di Parma fu da lui contemplato con assiduità per tre giorni, ed anche dopo qualche anno parlava di quell'opera con entusiasmo come se l'avesse avuta presente.

Lo sfarzo poi del colore, la ricchezza della composizione, e quella bravura, che rende unica là maniera dei pittori veneti, furono per lui oggetto di ammirazione, e ripetea sovente, nel parlare di quella scuola, che avea colà imparato, che i pittori non debbono aver paura.

In Firenze lo sorpresero le opere dai primi padri dell'arte, e singolarmente quelle di Fra Bartolomeo, e di Andrea del Sarto. Il primo lo incantava pel gustoso impasto del colore, e per la semplicità; nel secondo lo rapivano i purgati contorni, e lo stile più grandioso.

Della scuola bolognese egli conosceva già molto, perchè molti capi d'opera ne possieda Roma; non ostante lo sorprese

Lo-

Lodovico Caracci, e restò ancha attonito nel vedere quante bellezze si ritrovassero nella opere di alcuni allievi di Caracci, che non uscirono dalla patria, e non conseguirono la celebrità di Guido, di Domenichino, dell'Albano, e degl'altri primi luminari di quella scuola.

In ogni città, in ogni luogo visitò qualunque bell'opera vi era da osservare. Solea passare la sera ragionando su ciò, che aveva il giorno ammirato, ed il ritornare sui belli oggetti veduti accendeva in certo modo la sua fantasia, onde terminavano per lo più i suoi discorsi col prendere la matita, e segnare in carta una qualche invenzione. Potrebbe veramente chiamarsi un viaggio pittorico questo, che fece il Cavallucci, se la sua pietà non l'avesse reso anche religioso. Siccome nel suo cuore la religione occupava il primo luogo, così la visita al santuario lauretano fu l'oggetto più interessante del suo viaggio. Chi per lungo tempo gli fu vicino, e conobbe

il

il suo naturale tendente alla mestizia, asserisca, che non sono mai comparse sul suo volto ilarità, ed allegrezza tanto vivaci, come allorquando avvicinossi a quel santo luogo.

Il suo valore nella pittura non era ignoto fuori di Roma, onde ovunque passò, ricevè molte distinzioni, ed onori, e dai professori dell'arte fu bene accolto. Così infatti doveva avvenire, perchè egli ad onta di una fisonomia non bella, di un'apparanza piuttosto tetra, di un aspetto gracile, ed abbattuto, avea una certa dolcezza negli occhi, un placido modo di parlare, ed una modestia di contegno, che interessavano subito chiunque con lui, anche per momenti, si tratteneva.

Tornando in Roma carico di tante ricchezze dell'arte, ebbe campo di porre in esecuzione le nuove massime, che gli avea dettato la memoria delle belle cose vedute. Pose egli dunque subito mano a due tele di altara, una destinata per la chiesa

di

di Subieco, l'altra per non so quale rurale cappella appartenente all'ospedale di S. Spirito, che poi fu collocata in Roma nella chiesa del detto ospedale. S. Giuseppe avvertito in sogno dall'Angelo di fuggire in Egitto rappresentò nella prima, i due santi Apostoli Filippo, e Giacomo nella seconda. La prima è forse l'opera di maggior partito di chiaro-scuro, ch'egli abbia condotto (1). Ricordossi nell'Angelo delle grazie del Coreggio, e nel s. Giuseppe dalle nobiltà di Guido. Nell'altro quadro ebbe in mira la semplicità del Frate, e volle imitarne nel panneggiare lo stile di Andrea del Sarto. Questi due lavori gli ottennero somme lodi, e singolarmente fu notato, che avea cambiato quel certo freddo di tinte, che prima avea, in un

(1) Questo quadro ha singolari bellezze, particolarmente nella figura di san Giuseppe, le di cui gambe ignude sono mirabili per l'eccellenza del disegno.

un tenero delicatissimo impasto. Egli naturalmente avea sempre cercato di colorir bene, ma prima di quest'epoca si vedevano alcune volte nei suoi quadri più i bei colori, che il bel colorito. Una quantità di lavori grande per qualunque professore, ma troppo grande poi per un uomo debolissimo di salute, qual egli era, gli fu chiesta allora da ogni parte. Adottò quindi il sistema di fare, che alcuno abbozzasse di primo colore le sue tele, d'appresso i bozzetti finiti, ch'egli facea di sua mano, e poi ritornava di nuovo a dipingerle, ed impastarle. Prevalevasi a questo uopo del suo scolaro sig. Micocca, e del pittore siciliano Tommaso Sciacca (1).

Con

(1) Tommaso Sciacca fu pittore non molto corretto nel disegno, ma valoroso nel colorito. Componeva in uno stile piuttosto macchinoso, ma con grazia. I suoi quadri avevano sempre buon partito di chiaro-scuro, ed un vivace gusto ed accordo di tinte. Perseguitato dall'avversa fortuna non potè mai per mezzo dall'arte sua sollevarsi dalla miseria,

Con questi ajuti potè nello spazio di otto anni, che tanti ne corsero da quell' epoca alla sua morte, condurre molte opere, e molto grandi. Con sommo impegno fra queste dipinse una tela d' altare rappresen-

seria, ed una delle sue maggiori fortune fu l'essersi indotto il Cavallucci a prevalersene nel suo studio per abbozzare. Sicuramente egli avea bastante merito per ottenere buon nome nell' arte colle opere proprie. Alcuni monaci Olivetani conoscendo la sue abilità gli procurarono l' ordinazione di una gran tela da altare pel Duomo di Rovigo. Il pittore andò ad eseguirla sul luogo stesso, e l'opera piacque. Dipinse anche con buon incontro l'altare di s. Carlo nella chiesa dei monaci Olivetani della stessa città, e fu chiamato a Lendinara per dipingere la volta di una chiesa. Preparavasi al lavoro, ed incominciava a risorgere dall' antica indigenza, quando assalito da dolori cessò di vivere il terzo giorno di maggio dell' anno 1795. Fu un uomo di esemplare costume e religiosissimo, e perciò molto amato dal Cavallucci. Oltre la pittura, era profondo nella matematica, e di questa scienza formavasi un sollievo nelle tristi sue circostanze.

sentante s. Francesco di Paola per la chiesa di Loreto (1); un quadro in figure gigantesche coi ss. Placido, e Mauro giovinetti presentati a s. Benedetto (2), ed un miracolo di detto Santo in una tela più piccola, opere, che ambedue andarono in Catania; la Presentazione al tempio pel domo di Rieti (3); santa Bone Pi-

c sana

(1) È uno dei suoi più belli lavori. La figura del Santo è dipinta con forza, ed ha espressione sorprendente, due Angeli, che sono introdotti nella composizione hanno un colorito nobilissimo.

(2) Questo quadro fu da lui eseguito con molto impegno, ed in alcune parti è assai bello. Singolarmente la figura del s. Benedetto, ed alcuni Angeli volanti meritano somma lode. Forse la composizione del quadro nel tutto insieme sembrò piuttosto fredda.

Nella tela minore, benchè d'infelicissima forma, introdusse una composizione grandiosa, e fu molto applaudito il torso di una figura ignuda eccellentemente dipinto.

(3) Riuscì opera molto graziosa, e ben composta, benchè ancora questa fosse eseguita in una tela di forma assai infelice.

sana nel momento, che veste l' abito religioso, lavoro grandissimo, e di figure assai maggiori del naturale, che collocato in Pisa, a fronte delle migliori opere di valentisimi artisti, non ceda a veruna (1); due tele d' altare rappresentanti Cristo in croce, che passarono in Avignone (2); un' altra colla Vergine del Rosario

(1) La pittura di s. Bona è la più bella fra le sue opere grandi. La composizione è assai ragionata, ogni testa è piena di espressione, e di vita. Vi è dal lato sinistro una folla di spettatori bellissima, ed imitata con molta felicità da quella che introdusse nel miracolo del Sagramento il gran Raffaello. Gli Angeli che scendono dal Cielo sono in leggiadre attitudini, e veramente volanti. Tutta la macchina del quadro è in armonia, il fondo è ricco di nobile architettura, e l'effetto ed il rilievo, che hanno le figure è molto, non ostante che non vi sia nella tela veruna massa grande di oscuro.

(2) Nobilmente disegnate furono ambedue queste figure del Redentore crocifisso, nelle quali pose sommo studio, ad onta che gli fossero compensate

sario sostenuta sulle nuvole dagli Angeli, che mandò a Borgo s. Sepolcro (1), e che poi ripetè, ma nella sola figura della Vergine, e del Bambino in tela più piccola, facendovi per compagno un s. Giuseppe, insieme con un Cristo sullo stile del Giotto per li Padri Passionisti al monte Argentaro; il quadro della anime purganti, un altro rappresentante s. Elia, ed un terzo colla Vergine e s. Simeone Stocco, questo collocato nella volta, e gli altri due uno da un lato, l'altro sull' altare nella nuova cappella dedicata a Maria Vergine in s. Martino ai Monti (2); un-

sata con vilissimo *prezzo*. Il suo animo religioso poco badava alla ricompensa, quando dovea trattare argomenti divoti.

(1) Il Bambino Gesù, e gli Angeletti introdotti in questa tela sono bellissimi.

(2) Il soggetto delle anime purganti per l'obbligo, ch'ebbe il pittore d'incastrarvi dentro un'antica imagine di Maria Vergine con ricca cornice di metallo dorato, fu impossibile trattarle con una

 com-

un s. Giuseppe Calasanzio innanzi la Vergine con dei fanciulli d'intorno nell' ospedale di s. Spirito; un altro s. Antonio Ab-

composizione felice ed unita. Si disimpegnò ella meglio, prevalendosi dei due lati stretti per introdurvi degli Angeli, e nel basso uni molte figure preganti in mezzo alle fiamme. Tra queste figure vi sono teste bellissime, ed espressive, e pezzi di ignudo nobilmente disegnati, e dipinti. Vi fu chi criticò il Cavallucci per aver messa troppa nudità sopra un altare, e chi trovò le carnagioni troppo floride per figure che stanno a penare nel fuoco. La distribuzione delle fiamme lascia decentemente coperto l'ignudo, e non saprei decidere se sia più ridicolo chi avrebbe voluto le figure abbrustolite, ed affumicate, o chi le avrebbe volute in mezzo alle fiamme vestite.

Il quadro del s. Elia fu posto in opera non finito, ed il Cavallucci pensava di ritoccarlo. La testa del Santo è maestosa, ma la sua attitudine non è felice, e le pieghe del panneggiamento alquanto goffe la rendono greve. Questa pittura però veduta dall' alto dell' altar maggiore acquista maggior pregio, vedendosi assai male da ogni altro luogo.

Abbate in altra tela per altare non grande; il ritratto del Principe di Belvedere (1), quello dell' eminentissimo Braschi (2), quello dell' eminentissimo Pignatelli (3), l' altro del Duca suo Mecenate (4), una tela d' altare colla sagra Fa-

Il s Simone Stocco fu eseguito a fresco da Tommaso Sciacca sul cartone del Cavallucci, che poi a secco lo ritoccò in molte parti. Imitò nella figura della Vergine santissima il Domenichino, ed è opera molto lodevole.

(1) Questo ritratto dipinto sopra un fondo chiarissimo rappresentante la veduta di una villa è condotto con sommo artificio e maestria.

(2) Non può aver luogo fra le sue cose migliori.

(3) È dipinto con verità, e con bravura di pennello.

(4) È una testa viva, e parlante. Non può farsi ritratto più simile e più bello. Pose il Cavallucci in questo lavoro ogni studio; e benchè tanto modesto, confessava, ch'eragli riuscito a seconda dei suoi voti. Il Cavallucci avea molte abilità nel ritrarre; ma pure lo faceva di mala voglia. Gli chiesi una volta, che in una tela di do-

Famiglia, e gli Angeli Gabriele, Raffaele, e Michele, un peduccio di cupola colla figura gigantesca dell' Evangelista san Giovanni per la cattedrale di Urbino (1), una tela rotonda con Venere, che sostituisce Amore all' addormito Ascanio per un soffitto nel palazzo Cesarini (2); un

s. Gi-

dici palmi ritraesse tutta la famiglia di S. E. il sig. d. Alessandro de Souza Holstein: egli mi dimandò un prezzo assai forte, e poi mi disse: » Amico, io vi chieggo quello, che non chiederei » per due quadri d' altare della stessa grandezza; » ma riflettete, che nei ritratti l'artista pone a ri» schio la propria riputazione, e che lo sbagliare » nelle fisonomie, cosa tanto facile, basta perchè » il suo lavoro sia meritamente biasimato. Dispen» satemi, se potete, da questo impegno«. L'opera non fu eseguita, perchè il detto signore, il quale generoso, e giusto estimatore del merito dell'artista non erasi spaventato del prezzo, dovè partire da Roma.

(1) È una figura bellissima, e nella sua gigantesca proporzione conserva dolcissima grazia. Si ricordò in quest'opera del suo diletto Correggio.

(2) Venere seduta sul suo carro tirato dalle volanti

s. Girolamo per la cappella privata del suo protettore (1), e finalmente tutti gli studj per dodici quadri, che andavano col-

lanti colombe trasporta in seno Ascanio ignudo, che dorme placidamente. Amore scende dalle nuvole verso terra per raggiungere Acate, ed i Trojani, che s'incamminano verso Cartagine coi doni. Amore è già coperto delle vesti di Julo, e copre la chioma col berretto frigio. Egli sorride verso la madre, e le fa cenno, che lasci a suo carico l'impresa, e l'inganno. Varj amorini frattanto vicini al carro della Dea portano gli arnesi, dei quali si è spogliato Amore, le ali, la banda, l'arco, la faretra, gli strali, e se ne contrastano fra loro il possesso. Questa composizione piena di grazie veramente poetiche, fu da lui eseguita con eleganza di disegno, con dolcissimo colorito, e merita luogo distinto fra le sue più belle pitture.

(1) Possedea l'eccellentissimo sig. Duca di Sermoneta un s. Girolamo del Cavallucci, lavoro di sua gioventù; dimandò il pittore di ritoccarlo, ed ottenutone l'assenso, lo rifece di nuovo sulla stessa tela, e sostituì un'opera vigorosa e bella all'altra, ch'era più debole, ma che meritava pure di essere conservata.

collocati nella tribuna della detta chiesa di s. Martino ai Monti, e che egli per divozione alla Vergine, e per aderire all' istanze di ottimo Religioso di quell' Ordine, erasi impegnato condurre per tenuissima mercede (1).

A tante opere grandi ne frammischiava

(1) Consiste quest' opera in quattro pitture nella volta. Una grande colla Vergine, il Bambino, e molti Angeli, ed di sopra altra più piccola colla mezza figura dell' Eterno Padre, ed altri Angeli, due di forma ovale colle figure dei due santi Apostoli Pietro e Paolo. In otto nicchie poi, che adornano l' interno, e la fronte della tribuna vi debbono essere le figure di otto Santi. Lasciò di quest' opera alla sua morte i bozzetti delle pitture della volta, ed i cartoni in grande della Vergine, e del Padre Eterno, ed avea già incominciato a farla abbozzare dal sig. Gio. Micocca. Di quattro Santi lasciò parimenti i bozzetti, due avanzati sulle tele in grande, ed il s. Carlo quasi del tutto ricoperto di sua mano. Degli altri quattro Santi non restarono, che i disegnini in acquerello. I bozzetti saranno posseduti dall' eminentissimo Cardinale de Zelada, che a sue spese ordinò questi lavori,

va altre minori nelle mole; ma pure difficili pe' soggetti, e per lo studio, col quale le conduceva. Possono in questa classe riporsi molti quadri piccoli di divozione, che fece per varj porporati, e fra questi la Presentazione di Maria al tempio (1), ed il Calvario posseduti dall' eminentissimo Braschi. Un fatto di Storia romana collocato nel magnifico appartamento Altieri (2); un finitissimo quadretto di Cristo flagellato alla colonna, che dipinse pel regnante Pontefice; due quadri uno di Cristo con Marta e Maddalena, l' altro degli Angeli, che confortano il Redentore dopo la tentazione, esistenti presso l'eminentissimo

(1) Sono due composizioni molto nobili, a ricche.

(2) È dipinto con gran vigore di colorito, ed in alcuni luoghi ha dei tratti guercineschi. La composizione però non è molto espressiva. Il soggetto veramente non è felice, rappresentando Tarpeja, che viene ad offerire a Tazio di farlo entrare nel Campidoglio.

mo Zelada (1); una Vergine col Bambino, e s. Giuseppe pel padre Cappelli Monaco Olivetano (2); una mezza figura di Minerva pel marchese Venuti; in due tele bislunghe, e per traverso i due busti di s. Girolamo, e di s. Pietro; un quadro di mediocre grandezza colla Vergine, Gesù Bambino, ed il beato Bernardo Tolomei genuflesso avanti ad essi, e varj Angeli (3); la Carità con varj put-

(1) Sono ambedue in mezze figure poco minori del vero, ed hanno molto merito. La figura del Redentore nell'uno e nell'altro è assai nobile, e nel primo merita particolar lode la figura di Marta, come nel secondo quella gentilissima di un Angelo, che porge dei frutti al Redentore chinando la fronte.

(2) È pittura assai graziosa, ed il Cavallucci ne fece uno squisito disegno, che si è trovato nel suo studio.

(3) Esiste questo quadro in Rovigo presso il padre Abate Griffi Olivetano. Non è delle sue migliori opere; ma la figura di Gesù Bambino è sorprendente per la grazia, e per la bellezza.

putti (1), e finalmente quasi tutte le repli-

(1) La figura della Carità sedente sostiene in seno un bambinello addormito, cui un altro fanciullo pone il dito in bocca, onde quegli dormendo creda di succhiare il latte dalla mammella della madre. Un' altra graziosa testina di putto si affaccia indietro. Eleganza di disegno, gusto di colorito, grazie di fisonomie, tutto trovasi in questo lavoro, di cui mostravasi contento l'autore stesso. Quest' opera si è trovata nel suo studio alla sua morte come la seguenti.

Il quadro della sagra Famiglia cogli Angeli notato di sopra, e ch'egli eseguiva con molto impegno pel suo amico sig. Giovanni Monti scultore. L'avea già di sua mano ricoperto due volte, ed incominciava a ridipingerlo la terza. Molcissimi sono gli studj in grandezza naturale, e finiti con grande amore, che fece il Cavallucci per questa tela. I tre Angeli hanno fisonomie veramente divine, il corpo di Gesù Bambino è delicatissimo, e quanto difficile, altrettanto bella è l'attitudine di s. Giovanni fanciullo, che si curva genuflesso a baciare il piede del Bambino. La Madonna sta sedente, s. Anna è genuflessa vicino a lei, s. Giuseppe legge indietro. Il Cielo è aperto, e vedesi la maestosa testa dell'Eterno Padre affacciarsi

ciarsi fra le nuvole. La composizione è alquanto carica di figure, ma però non confusa. Anche nello stato in cui trovasi quest'opera, può annoverarsi fra le migliori del Cavallucci, ed ha tutto il tuono di un quadro terminato; onde il sig. Monti, che la possiede, guarderassi bene dal farvi porre sopra altra mano.

Una replica in piccolo del sogno di s. Giuseppe, il bozzetto del quadro di casa Cesarini, la Vergine addolorata, e l'Ecce Homo, busti in tela di Sassoferrato, il bozzetto della Vergine del Rosario, acquisti fatti già da S. E. il signor Principe di Trano.

Il bozzetto delle anime purganti, quello del s. Simone Stocco, l'altro della Presentazione al tempio, ed una copia di un Cristo in gloria cavato da un quadro del Correggio, o di Lelio da Novellara; e queste pitture sono ora in potere dell'eminentissimo de Zelada.

Una sagra Famiglia, quadro condotto a buon termine in figure poco minori del vero, un s. Girolamo, ed un s. Gio: Battista di grandezza naturale non finito, una piccola copia di una Vergine col Bambino di Giulio Romano, un' imitazione di altra Vergine col Bambino del Caracci, un bozzetto del laterale di Catania, e varj studj di teste. Due copie in pastello di due ritratti fiamminghi,

ed

ed un' altra testina parimenti in pastello di sua invenzione.

Oltre varie cartelle di pensieri, schizzi, studj dal vero, accademie, e qualche macchietta di colore in carte, si sono trovati nel suo studio molti disegni finiti. La maggior parte di essi è tratta dai quadri da lui dipinti, dei quali volle serbarsi memoria. Altri sono toccati di acquerello, altri colla fuligine, altri finitissimi colla matita. Alcuni sono passati in dominio dell'eccellentissima casa Gaetani. Fra questi disegni tutti belli, forse il primo luogo deve concedersi ad uno, che egli avea eseguito con grandissimo studio per un quadro d'altare ch'eragli stato richiesto in Pontremoli. Rappresenta la deposizione di Cristo dalla croce. Il santo corpo del Redentore è già distaccato dal tronco, due uomini saliti sopra le scale appoggiate alla croce lo sostengono con un lenzuolo, un altro, che distaccò dal legno la divina mano, si curva sostenendola finchè poi cada sulle mani di s. Giovanni, che le innalza per riceverla; un altro vecchio indietro sostiene, appoggiandosi alle scale, il corpo di Cristo al di sotto; Giuseppe d'Arimatea fa cenno agli uomini, che lentamente abbassino il santo cadavere, i di cui piedi già si move a sostenerli genuflessa, e piangente Maddalena, mentre la Madre in atto di dolore profondo ne con-

tem-

pliche in piccolo dei gran quadri, ch' egli andava facendo (1).

Que-

temple, aprendo le braccia, le pieghe; le altre due Marie piangono indietro, ed una figura, che prestò aiuto nell'ischiodare il divino corpo, scende dalla scala gittando a terra le tenaglie; il Cielo tenebroso si apre in un canto, ed apparisce fra le nuvole un Angelo. Questo lavoro sarebbe stato sicuramente il suo capo d'opera. Due disegni uno in fuligine, e l'altro in acquerello, due prime macchie di colore ed alcuni schizzi, e primi pensieri, ch'egli ne fece, esistono tutti presso di me. Trovossi anche fra le sue robbe il rame di una sua invenzione di Maria Vergine col Bambino, ed Angeli, che lo adorano, inciso da lui all'acquaforte, e questa ed un biglietto da visita rappresentante Ganimede rapito dall' aquila, ch'eseguì per S. E. il signor Duca di Sermoneta, sono le uniche sue incisioni in rame.

(1) Trovasi la maggiore, e la miglior parte di queste sue repliche in piccolo nel palazzo Gaetani, ove l'eccellentissimo sig. Duca di Sermoneta, e l'eccellentissimo sig. Principe di Teano suo figlio le conservano gelosamente. Gli eredi dell'eminentissimo Borromei debbono averne alcune, e singo-

lar-

Questa numerosa quantità di sue opere sembrerà maggiormente sorprendente, quando farommi ad esaminare i replicati studj, e le diligenza, con cui egli eseguivale. Sarebbe stato impossibile, che tanto avesse operato, se la sua assiduità nel lavoro fosse stata minore; questa in lui fu grandissima, ed eragli ispirata parte dall'amore della sua professione, parte dalla carità verso molti parenti, che sosteneva colle sue fatiche. I suoi guadagni non erano mai impiegati in cose superflue, o voluttuose. Un parco mantenimento, un decente modesto vestito era il poco, ch'egli per se ne impiegava: tutto il resto lo sagrificava volontieri in ajuto de' suoi congiunti,

Fin

larmente quella del s. Francesco di Paola. Serbo io come prezioso dono di un tanto amico una replica stupenda della Vergine del Rosario, ed ho anche quella della s. Bona condotta a buon termine da altra mano, ma poi da lui finita. Anche in queste picciole repliche solea egli prevalersi nell'abbozzarle del sig. Gio: Micocca.

Fin dopo l'anno 1790 la sua complessione gracile dalla fanciullezza erasi resa molto più debole. Continui raffreddori, e tossi moleste lo perseguitavano. Sperò qualche sollievo da un viaggio a Napoli, ma non ottenne l'intento. Crescevano lentamente le sue malattie, ma crescevano, e le forze sempre si rendevano meno capaci di resistere al male. Un altro viaggio a Napoli in stagione troppo calda non ebbe miglior esito del primo. Passò l'autunno dell'anno 1794 nei castelli di Nemi, e dell'Ariccia, ma sempre con alternativa di lievi miglioramenti, e gravi ricadute. Soffrendo con ammirabile costanza singolarmente le vigilie notturne cagionategli dalla tosse, visse infelicemente le tre prime stagioni dell'anno 1795, affaticandosi sempre attorno agli studj per la chiesa di s. Martino. Lo consigliavano gli amici, ed i congiunti di allontanarsi da Roma, e tentare di ricuperare in un'aria più

pura

pora le forze. Vinto più dall' abbattimento della macchina, che dalle persuasive di quelli, si determinò a passare l'autunno in Velletri, non so con quanto buona scelta. Infelicissima fu la sua dimora in quella città. Il male si accrebbe in vece di diminuirsi, le forze si diminuirono in luogo di accrescersi. Ritornò in Roma nello stato più deplorabile, ed il suo viso già cadaverico minacciava la morte vicina: pure l'amore dell' arte lo sosteneva ancora, e lo animava in qualche momento. Languente, spossato, dopo aver passate l'intere notti nella vigilia, cercava qualche sollievo nel suo pennello. Avea preso a ricoprire la figura di s. Carlo Borromeo, una di quelle destinate per s. Martino. Fino l'ottavo giorno avanti alla sua morte adoperò il pennello, ed io glie lo vidi adoperare per l'ultima volta, per l'ultima volta lasciare. Egli credea gravissimo il suo male, ma avea la speranza o dettatagli da una naturale

lusinge, o ispiratagli dai professori, che i suoi polmoni ancora fossero intatti. Con questo errore non vedeve la morte tanto vicina. Il giorno dopo però, conoscendo di non poter più levarsi dal letto, fece più giusta idea del suo male, che rendeasi ad ogni momento maggiore. Quella tranquillità, che lo avea accompagnato in tutta la vita, e che era figlia del suo animo virtuoso, e cristiano, non si diviso da lui nella morte. Conoscendo inutili gli ajuti pel corpo, da se stesso richiese quelli per l' anima. Ricevè i Sagramenti con fervore, parlò placidamente sul suo vicino passaggio agli amici, agli scolari, ai congiunti, e rese l' anima al suo Fattore nel giorno 18 di novembre dell' anno 1795 entrato da pochi mesi nel quadragesimo quarto dell' età sua.

Furono resi decenti onori al suo cadavere, ch' ebbe sepoltura nella chiesa di s. Martino ai Monti, luogo, ove molto egli avea operato nell' arte, ma assai più

nella religione; giacchè divotissimo di Maria Vergine, portavasi quasi ogni giorno in quella chiesa a venerarne l'imagine. La disposizione del suo funerale, e quella della ristretta sua eredità furono da lui confidate in vita al buon ecclesiastico sig. abbate Pincellotti a lui egualmente unito e per amicizia, e per parentela.

Fu compianta la sua morte universalmente, ed ottenne le lagrime anche dei professori dell'arte, dei quali avea saputo conciliarsi l'amore col non criticare le opere altrui, e rilevarne piuttosto i pregi, e le bellezze. Non si pose mai in gara per avere lavori, anzi se sapea, che molti ambissero a qualche opera, volontieri si ritirava dalla concorrenza, e cedeva. Il risapere talvolta, che qualche artista di lui parlava male, non lo alterava, e con vera sincerità dimandava il parere dei professori, e degl'intendenti sulle sue opere, approfittandosi dei buoni consigli, che riceveva. L'ho veduto

io rammaricarsi altamente, perchè un eccellentissimo scultore, di cui egli faceva alta stima, era andato a vedere il quadro di s. Bona ad opera finita. A che mi giova (diceva egli) la sua venuta, se de' suoi consigli non posso approfittarmi? Uno di quei comandi potenti, ai quali chi vive in società non può talora resistere, obbligollo una volta a ritoccare l' opera di un altro professore; non può esprimersi quanto grave rammarico egli provonne. Essendo così discreto verso gli altri artisti, è ben naturale, che non fosse da veruno odiato. Egli però non si rendea familiare con molti, perchè amava la vita solitaria.

Conservò quel genio per la musica, che era in un certo modo nato con lui, e che poi aveva coltivato studiandone i precetti, ed in sua gioventù volontieri nei giorni festivi sonava l' organo in qualche chiesa. Le molte occupazioni gli fecero poscia abbandonare questo geniale divertimento, come ogni altro; di modo

che

che la sua vita non fu impiegata che nell' arte, e nella religione. Quando trovavasi in compagnia, rade volte parlava, ma volontieri udiva i ragionamenti delle persone erudite. Non era dotto, ma avea buona quadratura di mente, concepiva con facilità le idee, e si esprimeva con chiarezza, ed anche con energia, quando parlava dell' arte sua. Avea letto bene il vecchio, ed il nuovo testamento, e della storia profana non era digiuno.

Già di sopra dissi, che la sua figura non fu bella, e neppure avvenente. Di statura mediocre, pallido, magro, al primo aspetto la sua fisonomia non annunciava un uomo di talento; ma bene osservandolo gli si conosceva negli occhi la vivacità, e la penetrazione. Le sue maniere erano serie, ma cortesi, ed affabili, e fu prodigo di consigli, e di ajuti nell' arte non solo agli scolari suoi, ma ancora a chiunque a lui per tale oggetto accostavasi.

Delle sue virtù già dissi, che non saprei, nè potrei abbastanza parlarne. Umile, prudente, caritatevole, univa all'esercizio della virtù molta dolcezza, e guardava con compassione, e non mai con asprezza i difetti degli uomini. Non dava alla sua pietà un aspetto rigido, e feroce, e la copriva piuttosto con un velo di mansuetudine. La rettitudine delle sue azioni fu sempre eguale, e l'onestà del suo carattere, la virtù del suo animo furono rispettate da tutti, nè la maldicenza stessa seppe mai intaccarle.

È già tempo di esaminare ciò, che fosse nell'arte, e quali parti di essa in maggiore, quali in minor grado ne possedesse. La natura nel dare ad un uomo quei doni, che lo chiamano ad un'arte, è innegabile, che può darli ad esso di specie diversa. Esaminando la storia delle belle arti, potrebbe facilmente rilevarsi, che non è necessaria per divenir grande in esse quella fervida vivacità, che non

è sem-

è sempre compagna indivisibile di un bell' ingegno. Molti uomini divennero nelle belle arti rarissimi senza possedere questo dono, e non pochi di quelli, che lo posséderono, traviarono dal buon sentiero, e caddero nella maniera. La vivacità ajuta nell' operare, ma sdegna i precetti; e l' arte di precetti ha bisogno. Sarebbe quindi cosa molto dubbia a decidersi se più desiderabile sia pei progressi di un artista l' esser dotato di molta vivacità, ed entusiasmo, o l' avere un ingegno, che ne possieda quella dose, che basta a far concepire con elevazione le cose; ma che non giunga totalmente ad inebriare la fantasia, e lascia aperto l' orecchio alla voce dei precetti, e della ragione. Tale fu l' ingegno del Cavallucci; quindi nell' inventare egli fu nobile, e facile, ma non però molto copioso, e fecondo. Esaminando le cartelle de' suoi pensieri, e de' suoi schizzi per rinvenire la strada, che faceano le sue idee, veggo, che rare volte

egli dipartivasi dalla prima, che avea prodotta, e che cercava in seguito di migliorarla, ma di rado l' abbandonava per sostituirne ad essa un' altra. Può arguirsi da questo suo modo di fare, che non s' inducesse a seguar sulla carta, che dopo aver ben ruminato il soggetto in mente; onde allora spontanea la matita eseguiva le sue idee come non ripugnanti (al dire di Orazio) seguitano le parole un ben premeditato argomento. Soleva, prima di porsi ad operare, cercare di ben conoscere l' argomento, che dovea trattare, e sicuramente nell' inventare un' opera non introduceva in essa cosa, che fosse aliena, e disdicevole all' argomento proposto. Mi torna a mente, che esaminando nel suo studio l' invenzione del gran quadro di s. Benedetto, che andò in Catania, vi fu un tale, che nell' osservare la figura di un ignudo situata nella parte avanti del quadro, gli disse » Già questa figura voi l' avete collocata qui per mo-

» stra-

» strare, che sapete dipingere un' accade-
» mia « No, rispose tranquillamente l' artista, l' azione siegue alla porta del monastero, e la storia mi dice, che sempre o poveri, o infermi fossero colà con la speranza di restare, quando il Santo usciva, o consolati, o guariti.

L' andare così ruminando sull' invenzione prima di stabilirla, e il figurarsi in certo modo vera innanzi agli occhi la scena, che volea fingere sulla tela, resa anche in lui viva, ed animata l' espressione degli affetti. Lontano dallo stile dei manieristi, non poneva nelle sue tele figure insignificanti; ma ad ognuna di esse cercava di dare un carattere, ed espressione adequata al carattere stesso. Vero è, che l' espressioni di affetti divoti, di compunzione, di amor divino erano quelle, che egli sapea meglio trasportare sulla tela, e ciò perchè veramente l' animo suo religioso sentiva in quel punto quell' affetto, che dipingeva. Quando varj valenti

lenti artisti operarono per la santa casa di Loreto, io destinai al Cavallucci il quadro, che dovea rappresentare s. Francesco di Paola infiammato dallo spirito di carità. Il cardinal Boncompagni, che ordinava quei lavori, volle rimproverarmi, come se all' amico avessi destinato l' argomento men buono; ma compite l' opera fu trovato ingiusto il rimprovero, perchè riuscì rarissimo, singolarmente per l' espressiona vivace, e divota data dall' artista al Santo. Un giorno un Russo disse al Cavallucci, chiedendogli qualche lavoro profano » Già voi non di» pingete con gusto, che quando dipin» gete Santi «. Ha ragione, rispose placidamente l' artista. Pochi in vero sono i suoi quadri profani, ma anche in essi l' aggiustatezza dell' espressione è sempre lodevola (1).

Mol-

(1) Dissi l' aggiustatezza, perchè l' impeto, a l' energia dell' espressione erano pregi, ch' egli non cer-

Molta avvertenza usò nella disposizione delle figure, e di questa parte tanto osservata dalla scuola romana nella metà di questo secolo ne fece gran conto. Procurava perciò con molto studio di contrapporre, e variare le linee, i gruppi, e le attitudini, cercando situare le figure nella più gradevole disposizione. Soprattutto compiacevasi di collocare in un piccolo spazio figure della maggior proporzione possibile. Dissi già, che per questo oggetto mostrava qualche stima del suo quadro de' Ss. Simone, e Giuda, e posso aggiungere, che quella Carità, che si è trovata nel suo studio dopo la sua morte, fu il suo quadro prediletto, perchè pareagli di aver vinta una grave difficoltà, aggruppando bene in una tela di tre palmi una mezza figura al naturale, e

tra

cercava, nè poteva conseguire nell'arte, perchè l'animo suo non sentiva nelle passioni stesse una scossa violenta. Il pittore dipinge sempre se stesso,

tra putti. Destinava quest' opera per un regalo; ma essendone contento, volle tenerla per se, e sostituì ad essa una mezza figura di Pallade.

Il suo stile nel disegnare fu buono, e nobile. Non intendo parlare della meccanica del disegno, ch' egli possedè in sommo grado, ma bensì della sua intelligenza nel disegnare. Conobbe profondamente le proporzioni del corpo umano, perchè nello studio dell' anotomia si esercitò con assiduità. Avendo copiato in disegno la maggior parte delle belle statue antiche, avea formato un gusto elegante di disegnare, ma un gusto suo originale; di modo che non vedeasi nelle sue figure una stentata servile imitazione, ma un carattere proprio. Quando avea egli determinato la composizione di un quadro, solea di ogni figura formarne un contorno ignudo col vero innanzi gli occhi, e poi ritornava a disegnare gli studj in grande di quelle parti, che dovea di-

dipingere ignude. Molti di questi studj assai pregevoli si sono trovati nelle sue cartelle, benchè gran quantità ne avesse venduti, e ne siano passati altri per servir di modello in una accademia ai giovani principianti.

Singolare fu la sua perizia nel disegnare le mani, ed i piedi. Egli dava all' une, ed agli altri eleganti, e belle forme adattate sempre al carattere delle figura; ed è curioso l'osservare come egli essendosi impadronito, dirò così, delle buone forme, anche nel copiare la natura non bella sapeva adattarle ad essa, e nobilitarla. Dalla mano proporzionata, ma non elegante di un giovine suo scolaro tenuta innanzi all'attitudine gli vidi una volta disegnare una delicatissima mano di donna. Imitò alquanto la scuola fiorentina nel dare alle parti, ove sogue l'articolazione della gamba col piede, e del braccio colla mano, una certa sveltezza, e strozzatura. Nel disegnare le teste sen-

za mai allontanarsi dalla nobiltà, cercò di variare moltissimo le fisonomie. Le sue teste di vecchi sono maestose, e grandi, e sicuramente più belle delle sue teste di donne, cose, che forse nacque dal non permettergli l' illibato suo costume di consultare tanto in esse la natura. Belle sopra ogni modo sono le sue fisonomie degli Angioli, ai quali sembra a prima vista, che dasse egli alcune volte fisonomie troppo simili l' una all' altre; ma, se bene si esaminino, vedrassi, che pure sono molto varie, e che hanno solo un lampo di simiglianza nato dall' idea, che avea formato il pittore di far sì, che gli abitatori del Cielo avessero fisonomie diverse dai mortali. L' unica testa, ch' egli veramente a bella posta ripetè sempre la stessa, fu quella di Gesù Bambino. Erasi studiato di riunire in quel divino volto le forme più nobili, l' arie più placida, le grazie più ridenti. Credendo di esser giunto a riunire alla meglio

glio una volta questa cosa, disegnò poi sempre lo stesso volto, variandolo solo nell' attitudine (1). I corpi degli Angioli, e quello ancora di Gesù Bambino li disegnò con forme assai svelte, e graziose, aggiungendo una bellezza ideale a quella, che la natura non ci presenta nella più tenera età. Egli dicea: I nostri bambini hanno delle imperfezioni nelle forme, perchè non sono nati per restare così. Quando io dipingo un Angelo, debbo idearmi una figura perfetta (2).

È que-

(1) Dopo il suo ritorno da Parma, a Venezia a caso vide il figlio di un vignajuolo bellissimo, e di dolcissimo aspetto. Su quest' originale fece molti studj, cercò di nobilitarlo, e di aggiungergli grazia, e maestà, e fissò poi quel volto di Gesù Bambino, che replicò in seguito ad ogni incontro.

(2) Lodando la perizia del Cavallucci nel disegno, debbo riflettere, che fu disegnatore esatto, e facile, ma non però disegnatore di singolare risoluzione ed energia, e non ebbe quella, che Giorgio Vasari molto propriamente suol chiamare fierezza di disegnare.

È questo il luogo, in cui fa di mestier osservare ancora quale fosse il suo stile nei panneggiamenti. La sincerità, che dirige la mia penna, farà, che con ischiettezza dica, che questa parte non fu la favorita dal Cavallucci. Allorquando egli dipingeva un vestimento obbligato, quale sarebbe un abito ecclesiastico, e di qualche ordine religioso, ne variava bene le pieghe, le distribuiva con nobiltà, e può dirsi, che ben panneggiasse. Non seguiva lo stesso quando egli totalmente d' invenzione sua vestiva le figure. Il suo modo di piegare non avea allora gran varietà, e piuttosto, che imitare l' antico, seguiva le tracce moderne, e conservava gli avanzi del gusto marattesco, che molto era in voga quando egli incominciò ad imparare l' arte. Dopo il suo viaggio anche in questa parte fece un qualche progresso, e cercò d' imitare alquanto il gusto delle pieghe dei pittori fiorentini del secolo decimosesto. Nei quadro

dro di s. Bono, in quello dei ss. Filippo, e Giacomo, nell'altro della Vergine del Rosario, ed in diverse opere si riconoscono le tracce di tale imitazione. I vestimenti spagnuoli erano di suo gusto, e quando potea adoperarli, lo facea volontieri (1).

Il colorito fu uno delle parti, nelle quali egli veramente cangiò stile, e col vedere le opere dei grandi maestri formossi una nuova maniera, diversa da quella, che prima avea adoperato. Egli avea sempre avuto una particolare inclinazione a ben colorire, ma le massime di una scuola fredda, in cui avea appreso i principj dell'arte, ed anche qualche dose di timidezza, che trovavasi nel suo carattere, lo aveano arrestato negli avanzamenti, che potea fare

(1) Io che l'udii più volte discorrere coi suoi allievi nell'Accademia di Portogallo sul gusto delle pieghe, sempre udii nella sua bocca l'elogio di quelle degli antichi, e del Pussino; pure nell'operare egli non lo seguiva, anzi può dirsi che molto se ne allontanasse.

re in quella parte. Lo squisito colorire del Mengs lo incantava, ma non ardive seguirlo, forse diffidando delle sue forze. Inclinato a conservare le tinte locali sempre vere anche nell'ombre, e negli sbattimenti, non sapea poi trovare il mezzo onde ottenere la robustezza; e l'opere sue, benchè ornate dei più vivi colori, rimanevano languide. Il vedere le opere di Coreggio, di Tiziano, di Paolo, dei Basseni gl'ispirò ardire. Impastò i colori con maggior sicurezza, abbandonò lo stile di fare i contorni taglienti, e sfumolli, ed in qualunque tinta, in qualunque colore ottenne rilievo per mezzo di passaggi insensibili, e di degradazioni d'impasto. Le sue carnagioni senza allontanarsi da quella delicatezza, di cui sempre eransi fregiate, divennero morbide, sanguigne, e vere. La sua tavolozza trovò una degradazione di tinte infinita, e tutte nobili, e tutte belle. Possono osservarsi nei suoi quadri alcune volte cinque, o sei volti di Angio-

li

li tutti di colorito diverso, e pure tutti nel vario loro colore bellissimi. Schivava a bella posta i grandi oscuri, e cercava di ottenere senza di essi il rilievo, dicendo, che la natura anche nei gran chiari fa vedere il rilievo delle figure, e che perciò bisognava fuggire quei gran neri, che pur troppo il tempo induce sulle tele a danno della pittura. Con questa massima stessa soleva mantenere le tinte lucide, e non soleva sporcarle per ottenere l' accordo. Diceva un giorno ad un suo scolare, che per porre in armonia le tinte le avea tutte quasi coperte, e patinate: » Amico, bisogna far quadri nuovi, e non quedri vecchi, e l' accordo, che voi aveta preteso di dare a questa tela è quello, che le deve dare il pennello del tempo, e non il vostro «.

Nella distribuzione dei colori cercò la vaghezza, e l' armonia, e l' ottenne. Il suo stile in genere di dipingere fu chiaro, delicato, e di impasto; ma però quan-

 do

do volea, adoperava ancora un pennello franco, e risoluto, quale si vede nei bozzetti, ch'egli conduceva alla prima, e che sono fatti con tanta bravura, che sembrano cose finite. Come quegli, che avea un tempo amato la miniatura, dilettossi molto di dipingere in piccolo, e con somma grazia di colorito ripetea quasi sempre in piccioli quadretti i soggetti, che in grande avea trattato. La pratica poi del pennello gli si era resa tanto familiare, che con somma celerità conducea ogni lavoro, e sapea nel finire dare certi risalti di tinta ad alcune parti, che parea, che veramente la tela si animasse sotto il suo pennello.

La parte del chiaro-scuro fu quella, che trattò con una novità non comune alla scuola romana, e che rese originale maggiormente il suo stile. Ho notato di sopra, che il suo talento pittorico non era portato alla forza, o alla fierezza, ma alla dolcezza, ed alle grazie. Egli perciò

non

non edottò mai risoluti partiti di ombre; nè ebbe lo stile di chiudere il lume in una parte del quadro per lasciare le altre nell' ombra, e nei riflessi. Questo metodo adoperato con singolare, ed ottimo effetto da molti maestri dell' arte, e che mi guarderei bene di biasimare, non fu abbracciato dal Cavallucci. Egli cercò di mostrare sempre le sue storie illuminate universalmente da un lume vivo, che per tutto si spande. Quella degradazione sola di lume, che apparisca agli occhi nostri per la diversa distanza degli oggetti, fu da lui adoperata per ottenere il rilievo, e lo sfondo nei suoi lavori; e piuttosto, che cercare una massa d' ombre, che facesse poi rilevare i chiari, procurò di ottenere l' intento, adoperando un qualche colore più cupo, e più forte nei panneggiamenti delle figure, che doveano formare il contrapposto alla parte chiara, ed illuminata. Anche nei fondi dei quadri procurò sempre di porro molto lume; e dopo aver vedu-

to le opere di Paolo Veronese, quando introdusse in essi architetture, lo fece, conservandole chiare, ed illuminate. L'aria, le nuvole, i paesi, che veggonsi nelle sue tele, non sono mai foschi, ed opachi, ma sempre brillanti, e vivaci. Il quadro, in cui egli adoperasse maggior partito di chiaroscuro, e si giovasse dell'ombre per ottenere rilievo, fu quello del s. Giuseppe di Subiaco, opera delle sue più belle. È innegabile, che in queste strada, che scelse, giunse a un grado di eccellenza, e che ottenne rilievo; e forze senza dimandare ajuto ai partiti delle ombre; ma non è però da dissimularsi, che la strada da lui tenuta sia molto difficile, e assai pericolosa per chi senza eguali forze volesse correrla. Egli infatti non pretendeva, che gli suoi scolari seguissero le sue orme, ed in questa, come in ogni altra parte della pittura, lasciava che ognuno inclinasse a quel gusto, che gli dettavano le voci della natura.

E non

E non fu in vero meno stimabile professore, che maestro dell' arte (1). L' incomoda situazione della sua abitaziane fece sì, che egli non avesse molti scolari, e negli ultimi cinque anni di sua vita, nei

(1) Non molto grande è stato il numero de' suoi scolari. Ha appreso sotto di lui l' arte fino dai primi principj il signor Giovanni Micocca romano, pel quale il maestro ebbe sempre singolare affetto. Questi è stato prescelto a terminare l' opera di s. Martino ai Monti, nei preparativi della quale aveva già molto faticato sotto la direzione del Cavallucci, di cui sempre ha imitato la maniera nell' arte, e l' onestà nel carattere.

Il signor Ferdinando Bersanti di Velletri applicando nella stessa scuola al disegno, alla pittura ad olio, ed alla miniatura ha fatto buoni progressi, ed è singolarmante riuscito valoroso miniatore.

Il sig. Salvatore Gentile napoletano ha ancora in diversi tempi atteso alla pittura sotto di lui con lodevole profitto, ed hanno parimenti frequentato lo studio del Cavallucci il sig. Luigi de' Rossi da Piperno, il sig. Nicola Broccolani, ed il padre Diego Tick religioso boemo.

nei quali per l'alta sua riputazione molti cercavano di accostarglisi, rifiutò costantemente di accettarne veruno. Dicea, che le sue occupazioni gli vietavano di assisterli come dovea, e che perciò non voleva tradirli. La base fondamentale del suo metodo d'insegnare era quella di lasciar libero un giovine di seguire le sue inclina-

Fino dall'anno 1790 essendo stato scelto il Cavallucci per uno dei maestri nella reale Accademia di Portogallo istruì nella miniatura Giuseppe Alvares della città di s. Sebastiano nel Brasile, che divenuto in tale professione eccellente passò in Lisbona nell'anno 1792, e mentre riscuoteva plausi, ed onori, ed era vicino a cogliere il frutto di sue fatiche fu rapito dalla morte.

Nell'epoca stessa prese ad ammaestrare nella pittura il sig. Giuseppe da Cunha Taborda altro pensionato di S. M. Fedelissima, che già ne avea appreso i primi principj in altra scuola. Questo giovine docile ai consigli del maestro ha fatto molto progresso, ed è divenuto disegnatore corretto, e buon colorista. Non ha abbracciato la maniera del maestro nel chiaroscuro, e nel panneggiare;

aven-

nazione, e le voci della natura. Dicea un giorno a persona, che avrebbe voluto, che un giovine si allontanasse da un certo fare macchinoso, e ricco, cui era naturalmente inclinato, per darsi ad uno stile accurato, e semplice: » Calcoliamo s'è » più quello, che si rischia di perdere » nel fargli mutare strada, di quello, che » si

avendo in quello cercato maggior forza, ed in questo più imitazione dell'antico. Questa giovine pittore è ora ritornato in Lisbona portando seco una tela assai grande ove è rappresentata la chiamata di Cincinnato dall'aratro alla dittatura. Quest'opera, che ha molte parti assai commendabili, era encomiata dal maestro, che si chiamava molto contento di questo suo diligente, e studioso scolare.

Nel principio dall'anno 1792 accostossi al Cavallucci il sig. Emanuel Dias della città di s. Sebastiano nel Brasile pensionato nella stessa Accademia, e questi si è sotto di lui avanzato molto nella pittura, e compiange la perdita di così buon maestro, risoluto però di non abbandonarne le massime.

» si possa da lui sperare. Per la strada,
» che costui ha scelto, la natura lo aju-
» ta: procuriamo, che in essa divenga
» sempre migliore; ma se cambiandola,
» se forzando il suo ingegno soffoghiamo
» i doni, che ha, per carcarne dei nuo-
» vi, che forse non può aver mai, non
» saremo forse cagione della sua perdita? «
Era rigido per l'esattezza nel disegnare,
inculcava lo studio dell'anatomia, singo-
larmente esigeva la giustezza dei contor-
ni, e benchè fosse egli amante della dili-
genza, e della finitezza nell'ombreggiare,
non chiedeva, che i suoi scolari in ciò
lo imitassero, e solo li consigliava a schi-
vare la crudezza nelle ombre, come un
vizio, che può produrre cattive conseguen-
ze nel prendere poi il pennello. Quando
incominciavano a dipingere i suoi allievi,
egli permetteva appena, che copiassero uno,
o due dei suoi dipinti; perchè in essi co-
me freschi poteano più facilmente rintrac-
ciare le tinte; ma dopo questi assoluta-
mente

mente non dava loro altre opere sue, e volea, che piuttosto copiassero i gran maestri. Prodigo di consigli non li dettava agli scolari con tuono autorevole, ma cercava di persuaderli colla intrinseche ragioni della cosa medesima, e lontano dal ributtarsi per le loro obiezioni, pazientemente soffrivale. Solea dire, che il maestro tutto insegna fuorchè il colorire, e che il gusto del colore lo abbiamo in noi, e non si acquista. Un giorno avendo veduto un quadro del pittore veneziano sig. Domanico Pellegrini allora assai giovine, dicea ammirandone il bel colorito » Questi benedetti veneziani nascono coloristi, » e non hanno che a prender la tavolozza per ben dipingere«.

Quando un giovine era giunto a segno di poter inventare, ed operare da sè solo, soleva suggerirgli quanto credeva dovesse nell' opera o cambiare, o correggere; ma poi gli insinuava di udire ancora il sentimento di altri, e non era punto ge-

lo-

loso, che interloquisse un altro maestro sull'opere dei suoi scolari.

Con queste massime s'egli avesse avuto più lunga vita, ed avesse potuto attendere all'istruzione della gioventù; poteano dalla sua scuola uscire molti valenti artisti, e valenti in diverso stile; perchè non violentava alcuno a seguire il suo. Era maestro, ma non era tiranno. Quanto è vero, che le virtù morali influiscono ancora sulla buona riuscita nell'arte, che l'uomo esercita! L'umiltà era quella, che dettava al Cavallucci le più giuste massime nell'insegnare la pittura, come l'umiltà fu quella, che ad onta di una riputazione già formata lo fece nell'età virile cercare di migliorare maniera, e di acquistare le rare doti, di cui vide adorni i più valenti antichi maestri.

Possa l'esempio di quest'uomo egregio allontanare dalla gioventù l'orgogliosa presunzione di sapere, tanto ai suoi progressi contraria, ed ispirarle una modesta diffiden-

fidenza, che l'inviti e raddoppiare le fatiche per rendersi grande in un'arte, che apre agli umani ingegni una carriera quanto gloriosa, altrettanto lunga, e difficile.

IN VENEZIA
DAI TORCHI DI CARLO PALESE
Con Pubblica Approvazione.